

martedì 19 giugno 2001

oggi

l'Unità | 3

# Berlusconi in Senato come a «Porta a Porta»

*Piano solo a grandi linee: lo avete sentito in tv e letto sui giornali, qui si ratifica  
Cancella la riforma dei cicli e sul conflitto di interessi «concede» un disegno di legge*

Marcella Ciarnelli

ROMA Poltrone serrate nel banco del governo per ministri gomito a gomito. Sedie aggiunte in quantità, come nelle feste di paese. Eppure, nonostante lo sforzo dei commessi del Senato, una buona parte del plebiscito a Berlusconi è rimasta in piedi. Posto assicurato, ovviamente, per le due signore, Moratti e Prestigiacomo, uno per il più anziano, Tremaglia. Il vice premier Gianfranco Fini alla sinistra del presidente del Consiglio, alla destra il rassicurante ministro degli Esteri, Renato Ruggiero. Il resto in ordine sparso. Chi è riuscito ad accaparrarsi un posto viene guardato con invidia da chi si deve accontentare delle retrovie. O peggio, in piedi. E' un Senato grigio scuro, nella gran parte degli abiti, quello che per un'ora ascolta il discorso programmatico del premier. Poche le donne. Poche le macchie di colore. Solo le pochette verdi dei leghisti interrompono la monotonia. A chi avrebbe voluto è stato impedito di mostrare simboli giallorossi.

Parla per un'ora Silvio Berlusconi, introdotto dal presidente del Senato, Marcello Pera che ha ricordato in apertura lo scomparso senatore a vita, Taviani. I fogli del discorso, limato fino all'ultimo in solitudine, poggiati su un leggio, preteso per consentire una migliore ripresa televisiva.

Le cartelle scorrono, scandite con la voce ferma di chi ripete cose già dette molte altre volte. Cominciano gli applausi, non all'unisono «perché su questo non ci siamo ancora coordinati» scherza il premier.

L'unico che accomuna maggioranza e opposizione è quello che scatta al ricordo di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, che il premier cita, mentre parla del sistema della giustizia che «non deve essere rovesciato» ma di cui «proponiamo integrazioni e innovazioni», come magistrati giusti finiti nella leggenda, ma senza una parola di condanna per quella mafia che ne decretò la sanguinosa fine. Per il resto la sensazione che si prova ascoltando Silvio Berlusconi è di stare assistendo ad una edizione straordinaria di «Porta a Porta». Non è un discorso programmatico quello che il premier legge ma, piuttosto, un Bignami degli impegni più volte ripetuti nella lunga campagna elettorale. È lo stesso premier che, d'altra parte, fa riferimento al già detto. Alle cinque missioni, a quel contratto con gli italiani firmato nel salotto ospitale di Bruno Vespa e di cui rivendica la validità. «Chi è imprenditore sa bene quanto vale la firma sotto un contratto» ricorda a chi avesse dimenticato le sue origini.

Alcune delle affermazioni fatte in campagna elettorale, ora che la maggioranza c'è e che lui è stato scelto come premier «per cambiare l'Italia», Silvio Berlusconi, non esita a relegarle all'ultimo punto. E quanto succede per il conflitto d'interessi, per risolvere il quale il governo si impegna a presentare «prima della sospensione estiva un disegno di legge» che dovrà seguire il suo corso e diventerà legge chissà quando. Dov'è finita la promessa di risolvere la questione nei primi cento giorni di governo? D'altra parte, fa notare il premier un po' infastidito, venendo meno alla scelta di evitare toni di

contrapposizione: «La situazione nella quale mi trovo era peraltro ben nota a tutti gli oltre 18 milioni di italiani che mi hanno votato. Intendo affrontarla con il massimo di oggettività e di efficacia possibili, ma ribadisco che la mia storia di imprenditore nel settore delle comunicazioni e la mia coscienza personale non autorizzano alcuno a sospettare nella mia azione istituzionale fini diversi da quelli del bene comune».

Liquidato così il conflitto d'interessi il resto è stato una lunga elencazione di posizioni che «il presidente di tutti gli italiani» è sembrato voler assumere per accontentare tutti i suoi alleati di governo. Via libera al federalismo, dunque, ma anche ad «un moderno presidenzialismo per garantire l'unità della nazione». È necessaria una profonda riforma del sistema dell'istruzione e, in questo

ambito, il rinvio della riforma dei cicli scolastici con un occhio benevolo sulla parità tra scuola pubblica e privata. L'ambiente non è incompatibile con le grandi opere che potranno essere finanziate anche con capitali privati. Le pensioni potranno essere aumentate anche se i conti pubblici non vanno, così come la riduzione della pressione fiscale. Ci penserà Tremonti. E ribadisce, a proposito di economia, in più passaggi il

feeling con il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio. Si augura una politica estera bipartisan, il premier che dice di guidare una maggioranza europeista, ricordando quella che lui fece dall'opposizione e non può fare a meno di sottolineare il suo legame con gli Usa e, quindi con Bush: «Un'amicizia indistruttibile».

A proposito di rapporto con altri stati non poteva mancare un pas-

saggio sul G8 di Genova, ormai prossimo. Ha smorzato i toni rispetto a quelli usati a Göteborg. In un'occasione di incontro per la lotta alla povertà e per l'azzeramento del debito, ha scelto la linea del suo ministro degli Esteri. Dialogo, dunque «con tutti quelli che si preparano a manifestare con piena legittimità» nel capoluogo ligure. Ma impegnandosi ad isolare «la dura dei contestatori».

Il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi durante il suo discorso. Alla sua destra il ministro degli Esteri Renato Ruggiero. Stinelli/Asp



## la nota

### IL PRESIDENZIALISMO POPULISTA DIETRO QUEL CONTRATTO

PASQUALE CASCELLA

Ricomincia esattamente da dove aveva lasciato, Silvio Berlusconi. E al richiamo ossessivo all'esperienza compiuta 7 anni fa, qualche ministro di ritorno avrà sicuramente incrociato le dita sotto il banco, non dimentico che durò appena 7 mesi. Sarà da quei «fatti della politica» che il presidente del Consiglio giura di aver «imparato molto»? In effetti, questa volta Umberto Bossi se lo ritrova più o meno allineato, tre posti in là alla sua destra, seggiola di rango e quindi comoda. Il che non impedisce all'alleato più scomodo di cominciare ad agitarsi a cospetto della condanna del «vento trasformista» che umiliò il primo governo Berlusconi, poi dell'equilibrio tra gli adempimenti della legge costituzionale sul federalismo e le «tecnicità» degli ulteriori passaggi, infine del richiamo al valore dell'unità nazionale che il capo dello Stato ha affidato alla festa della Repubblica. Ma tant'è. Il leader del Carroccio non ascolta alcuna condanna del suo «giuramento da padano». E tanto gli basta per restarsene buono a testimoniare che questa volta Berlusconi potrà «fare».

Cosa fare? «Cambiare l'Italia». Come? «Democraticamente, nella legalità, nell'ottimismo e nel rispetto». C'è una chiosa, però. Un secondo «Ma lo faremo» che stride nella bomboniera di palazzo Madama come una nota stonata. Già, i toni del discorso d'investitura a tratti risentono del peggio (o migliore, a seconda dei punti di vista) doroteismo: di un Arnaldo Forlani, per intendersi, che faceva titolo di vanto nel parlare per ore senza dire nulla: o, meglio, promettere tutto e il suo contrario. In altri tratti, è vero, sembrano consapevoli della necessità di preservare l'immagine internazionale del paese e di consolidare il bipolarismo con una corretta dialettica con l'opposizione. Ma tra gli interstizi delle regole della «vecchia politica» e dell'incalzare di «un nuovo modo di fare politica», ecco insinuarsi il Berlusconi d'annata. Succede quando investe la magistratura, al coperto dell'omaggio ai «giusti» Giovanni Falcone e Paolo Borselli-

no, che 7 anni fa gli valse l'applauso corale e questa volta il sospetto di strumentalismo. Si ripete quando proclama il principio della sussidiarietà per rimettere in discussione riforme essenziali come quelle della sanità e della scuola. Ma accade, ancor più, quando invoca la propria condizione di tenentario del conflitto d'interessi già nel corso della campagna elettorale.

Ecco, è come se il premier volesse trarre dai numeri elettorali non solo, o non tanto, la legittimazione politica ma anche, se non soprattutto, una sorta di riconoscimento istituzionale a una gestione populista del governo del paese. Del resto, l'ambiguità di fondo sulla natura del governo e sul carattere del suo concreto agire è tutta nel continuo riferirsi di Berlusconi al «contratto con gli italiani». Ma si va in Parlamento non per farsi ratificare un «messaggio» elettorale, più o meno ad effetto, dai «divulgatori» che hanno avuto la fortuna di essere eletti, bensì per contrarre un patto vero con il Paese e con le sue istituzioni rappresentative e le sue strutture democratiche. Rispetto a queste, invece, il presidente del Consiglio si abbandona a una concezione utilitaristica: fa eco al presidente della Repubblica, richiama il governatore della Banca d'Italia, invoca questo o quell'istituto, questa o quella regola quando è funzionale al suo disegno, ma disdegna ogni vincolo, ogni compatibilità, ogni rapporto quando sono d'intralcio alla sua meta. Che è, dichiarata, quella di un «moderno presidenzialismo». Il cerchio si chiude. Il federalismo non è una concessione a Bossi. Semmai, la frenesia del leader del Carroccio è funzionale, e non sarà un «giuramento padano» a renderla d'impaccio: senza quel passaggio che «valorizza le energie locali», padane e non, come si arriva all'«presidenzialismo per garantire l'unità della nazione»?

C'è solo da chiedersi perché questo presidenzialismo debba essere definito «moderno» e non semplicemente democratico. Ma forse è domanda che spetta al presidente della Repubblica. In carica.

## la nuova classe

L'Unità non cessa di stupire. Per la profondità culturale (oltreché per l'arroganza e la distorsione della verità tipica da 50 anni di questo giornale, e per la totale mancanza di nozione dell'alternanza in uno stato democratico). Prima lo svarione sul Tibet. Poi definisce il governo Berlusconi una «Corte dei Miracoli». Ora, la Corte dei Miracoli, come sa chiunque conosca il poeta Villon, Hugo e anche Dickens, altro non era che un popolo di barboni ed emarginati che si arrangiavano mendicando, rubacchiando, sfruttando bambini per mandarli a rubare. Quel che certo è che erano tutti poverissimi, tanto che vivevano nei sotterranei di Parigi e di Londra. A Berlusconi è stato detto di tutto... ma che sia anche povero e mendicante ancora mancava!

Lettera a IL GIORNALE, 17 giugno, pag. 37

Già nelle prime battute si capisce che quello delle riforme sarà il leit motiv del suo intervento. Riuscire a declinare insieme le lotte storiche del Carroccio con l'azione del neonato governo Berlusconi. «Se vogliamo le riforme dobbiamo farcele. Siamo nella condizione migliore. Adesso lasciamo parlare i fatti. Federalismo e devolution. Non è difficile sognare, è difficile confrontare la realtà con quella che vogliamo cambiare», ammonisce il Sena-

tur senza così spezzare i sogni dei lumbard. Ma è sulla Padania che il popolo leghista - e non solo - vuole sentire il grande capo. Da capopopolo a ministro senza farsi male. «Non possiamo immaginare la nostra vita senza Pontida e senza la Padania. Già con i ministri della Lega sarà difficile fare le riforme. Figuratevi senza. Popolo padano devi ritenerti più che mai vigile perché il nemico non è ancora vinto e si farà avanti con la violenza. Ecco perché vi dovremo chiamare a Roma in massa per darci sostegno».

Poi la fatidica frase: «Ho giurato come un padano che si accinge al suo lavoro affinché tutti i popoli italiani possano sentirsi liberi a casa propria, sul loro territorio».

IL GIORNALE, 18 giugno, pag. 3

Provvede a sdrammatizzare l'episodio Maurizio Gasparri, ministro delle Comunicazioni. E lo fa prendendo lo spunto dallo scudetto appena vinto dalla Roma, squadra di cui è tifoso super accanito. «Oggi la Roma vince lo scudetto - commenta l'esponente di AN - e allora Roma caput mundi. Posso quindi dire che anch'io, quando ho giurato al Quirinale, ho giurato da romano. Quella frase di Bossi, insomma, mi sembra decisamente banale e quindi tutt'altro che preoccupante».

IL GIORNALE, 18 giugno, pag. 3

Intervista con l'economista. «Berlusconi non dice come farà le cose. Basta con l'alibi del passato, da oggi in poi sono loro i responsabili»

## Vaciago: un elenco di desideri non è un programma

Bianca Di Giovanni

ROMA Riduzione fiscale, aumento delle pensioni sociali minime gradualmente fino a un milione, rilancio degli investimenti, sviluppo delle infrastrutture con un piano di grandi opere. Questo il programma economico che Silvio Berlusconi ripete in senato, dopo averlo annunciato a più riprese in campagna elettorale. «Il fatto è che questo più che un programma di cose da fare, è ancora un elenco di obiettivi da conseguire - dichiara l'economista Giacomo Vaciago - Questi sono i punti su cui c'è il consenso popolare. E' l'elenco dei desideri degli italiani».

E' ancora un programma elettorale?

Sì, e non c'è il minimo dubbio che tutti vogliono un po' meno tasse, pensioni più alte, più investimenti. Cioè, è l'elenco dei desideri.

**Cosa manca?**  
Programma di governo viceversa significa come fare queste cose, perché la politica è l'arte del possibile. Allora il problema è come, quando, con chi, quali nodi vanno sciolti, che tipo di rapporti impostare, quanto va ai salari, quanto va ai provviti, ecc., ecc. Si fa presto a dire meno tasse, più pensioni, più autostrade, più ferrovie, più aeroporti. Quasi nessuno direbbe no.

**Può fare un esempio?**  
Certo. Se noi con la produttività del Paese odierno facessimo tutte le opere pubbliche che Berlusconi ha promesso in campagna eletto-

rale, ci servirebbe qualche milione di immigrati. Non abbiamo mica imprese edili con operai disoccupati che se parte un programma di autostrade finalmente lavorano. Non mi risulta che ci siano giovani italiani desiderosi di andare a fare gli operai. Allora è chiaro che noi dobbiamo in realtà far sì che aumenti la produttività del Paese.

**E come si aumenta?**  
Passando dal badile ai trattori, dalle calcolatrici ai computer, usando i satelliti per guidare i camion. E anche con più meritocrazia, con più ingegneri, più cervelli, più capitale intellettuale.

**Si possono mettere insieme meno tasse, più pensioni e una pesante eredità nei conti pubblici, ancora una volta evocata?**

Mah, l'eredità è un alibi che si può usare una volta sola. Se è l'abolizione del ticket che pesa sulla spesa sanitaria, bisogna decidere presto se lo si reintroduce o no, non si potrà continuare a dare la colpa al centro-sinistra. Da oggi in poi ne risponde il governo in carica. E' un alibi modesto. Quanto alle altre riforme, il problema vero è un altro.

**Quale?**  
La domanda è se queste riforme fanno aumentare la domanda di beni o l'offerta. Se in altre parole possono beneficiare il Paese o vanno a beneficio di altri. Se la gente ha più soldi da spendere, comprerà di più. Ma chi produce questi beni? Se li dobbiamo importare, regaliamo agli altri la nostra domanda. C'è da chiedersi se l'Italia ha l'elasti-

cià per aumentare l'offerta.  
**La riduzione fiscale è possibile?**

Tutto sta a sapere in quanti anni. Lui ha promesso tutto e subito, ma questo è impossibile. Altra cosa è alleggerire di un punto all'anno.

**Per le grandi opere, Berlusconi annuncia nuove regole per aprire al capitale privato.**

Ma qui non c'è mai stato un problema di capitali, ma di procedure. Il motivo per cui la Fenice non si ricostruisce presto sta nelle troppe norme. C'è bisogno di semplificazioni, prendendo a modello altri Paesi europei. Quello che manca è proprio un rapporto con gli europei, il discorso è molto lombardo, c'è poca Europa in questa Forza Italia.

## il cugino rocco

Dopo alcuni giorni contrassegnati da un silenzio che pesa, Rocco Buttiglione è ricomparso ieri sulle agenzie di stampa con una mesta dichiarazione sul giuramento padano di Umberto Bossi. Noi, Rocco crediamo ormai di conoscerlo, e quelle frasi smunte, emaciate, terree, così diverse dal temperamento, diciamo così, esuberante del loro proprietario ci sono apparse un drammatico messaggio nella bottiglia, un Sos assordante, a parlar d'altro cifrato. Sì, lo affermano con un brivido nella schiena: non vorremmo che a Buttiglione fosse impedito di spiattellare liberamente tutto ciò che orecchia nella Casa della libertà.

Parole di verità quelle del cugino Rocco (come amichevolmente ci permettiamo di chiamarlo), e che rappresentano una risorsa per la sinistra e l'opposizione tutta. A insospettirci è stato l'altro ministro Giovanardi quando, a proposito dell'idea del leader Biancofiore di pagare con un milione per un anno le donne che rinunciano ad abortire, ha annunciato stizzito che, d'ora in avanti, Buttiglione avrebbe dovuto concordare con il governo le sue iniziative. Un atteggiamento occhuto che, tuttavia, non impedirà al cugino Rocco di proseguire nella sua meritoria opera. In un'immagine televisiva lo abbiamo infatti colto mentre alzava le due dita unite della mano sinistra. Ingenuamente Giovanardi avrà pensato trattarsi del segno della vittoria.

Ma il vero messaggio, che noi abbiamo inteso, è un altro: alle donne che non abortiranno, Rocco è pronto a offrire due milioni invece di uno.